

MEMORIE ISTORICHE

DELLE

CHIESE, E DEI CONVENTI
DEI FRATI MINORI

DELL' OSSERVANTE, E RIFORMATA

PROVINCIA DI BOLOGNA

RACCOLTE

DA

FLAMINIO DI PARMA

Frate Osservante dello stesso Ordine.

TOMO SECONDO.



IN PARMA MDCCCLX.

NELLA REGIO-DUCAL STAMPERIA DEGLI EREDI MONTI
IN BORGO RIOLO.

COL PERMESSO DE' SUPERIORI.

RIFLESSIONI

Sopra le Lettere Apologetiche scritte contro il P. Luca Vadingo dal Sig. Arciprete D. Giuseppe Garuffi Riminese in difesa di Sigismondo Malatesta, e del suo Tempio dedicato a S. Francesco in Rimini.

I.



Entre io con non scarse premure mi procurava dagli Amici quelle notizie, che conferissero ad intessere alcune Storiche Memorie circa li Frati Minori in Rimini, mi fu di giubbilo il sapere di alcune Lettere partorite dall' ingegno del Sig. Arciprete, e Bibliotecario Riminese D. Giuseppe Garuffi circa il famoso Tempio dei Frati Minori, ora dell' Insigne Ordine dei Conventuali di S. Francesco in Rimini, e persuadendomele doviziose di erudizioni, le quali al mio uopo servissero, contai a vantaggio il farne acquisto. Ma il fissare l' occhio fu queste, ed il vederne una pubblicata coll' ingiurioso titolo *TEMPLUM MALATESTARUM A CALUMNIIS LUCÆ WADINGI VINDICATUM* fatta incastrare dall' Autore nel Tomo trentesimo del Giornale de' Letterati d' Italia *art. 6. pag. 159.* stampato in Venezia; l' altra scritta dallo stesso per risposta ad una lettera stesa contro le di lui opposizioni allo Storico F. Luca Vadingo, fu lo stesso, che sentirmi il pizzicore di porre per un poco a parte l' ordinario, e famigliare mio stile, e chiamare a qualche resa dei conti questo *Letterato d' Italia*, confessando ingenuamente di non potermi digerire quell' ingiurioso titolo *Templum Malatestarum a calumniis Luca Wadingi vindicatum*, e per la qualità dei pungentissimi termini, ove trattasi d' un' Uomo sì dotto, e pio quale fu il Vadingo, e per non sapere capire il perchè se l' avesse a prendere sì direttamente contro questo solo insigne Cronologo. E giacchè questo Letterato d' Italia ha fatto nella seconda Apologetica contro il suo Antagonista difensore del Vadingo li maggiori sforzi, conchiudendola con protestare: *Più oltre di quel che ho detto in questa lettera non ne sò —*; Io non debbo dispensarmi dall' osservare, se in questa sua letteraria fatica sia riescito più felicemente di quello riescisse in altra sua opera intitolata:

tolata: *Lucerna lapidaria Garuffi Arim. Bibliotheca Arimin. Cust.*, della quale Lucerna, con cui pretende l'Autore dimostrare tutte le lapidarie Iscrizioni, che leggonfi in Rimini, sono certamente assai dense le tenebre. E per non essere tacciato anch'io di *Calunniatore*, una sola Iscrizione, senza dipartirmi dalle dimestiche cose, io considero spettante all'antico luogo dei Frati Minori in Rimini presso il Tempio, di cui trattasi, incisa in marmo a cubitali gottici caratteri, ed incastrata in un muro, ove sufficientemente conservata leggesi tutt'ora da chiunque di mediocre capacità comodevolmente. Pretese di leggerla il Letterato Garuffi, ma non la intese, onde nella sua oscura Lucerna la inferì come la lesse.

In parietibus porticus Crucis veteris lapis conspicitur cum hoc titulo gothorum characteribus expresso.

„ † M. CCC. XLIII. Arim. in
 „ loco Fratrum minorum de Arimino
 „ dignis sepulta sunt circa viginti qua
 „ tuor centenaria hominum defuncto
 „ rum naturaliter utriusque etatis & se
 „ xus pro quorum animabus factum est hoc opus
 „ ad honorem Sancti Antonii abbatis.

Siccome nella Lucerna ha egli segnato con punti le parole, che non seppe leggere, così, piuttosto che scrivere errori, poteva segnare con punti anche il millesimo, che realmente è MCCCXLVIII., e tralasciare le lettere *Arim.* nella stessa prima linea, giacchè in gotica abbreviatura è espresso. *A Kalendis.* Senza lapidarie Lucerne lesse meglio queste prime linee dell'Iscrizione chi ne ragguagliò il Vadingo, presso il quale leggesi (1).

M. CCCXLVIII. A Kalendis Junii usque ad Kalendas novembris in loco Fratrum minorum de Arimino, ut notatum est à fide dignis sepulta sunt circa XXIV. centenaria hominum &c. Ed io sebbene sprovveduto di Lucerna, non che per illuminare altri, ma fino a bene vedere per me medesimo, pure mi persuado di non avere errato leggendola senza difficoltà, come siegue.

O o o 2

†. MCCC.

- » †. M. CCC. XLVIII. A Kal. junii usq. ad Kalend. novemb. in
 » loco Fratrum minorum de Arimino ut notatum est a fide
 » dignis sepulta sunt circa viginti qua
 » tuor centenaria hominum defuncto
 » rum naturaliter utriusque etatis & se
 » xus pro quorum animabus factum est hoc opus ad
 » honorem Sancti Antonii Abbatis.

In conferma di che qui si pone la Iscrizione stessa tale quale nel marmo scolpita tutt' ora conservasi.

†. M. CCC. XLVIII. A KAL. JUNII USQ. AD KALEN
 DUM NOVEMB. IN
 LOCO FRATRUM MINORUM DE ARIMINO UT NOTATUM A FIDE
 DIGNIS. SEPULTA SUNT CIRCA VIGINTI QUATUOR
 CENTENARIA HOMINUM DEFUNCTO
 RUM NATURALITER UTRIVSQUE ETATIS. SEC
 XVS PRO QUORUM ANIMABUS FACTUM EST HOC OPUS AD
 HONOREM SANCTI ANTONII ABBATIS

II. Dalle riflessioni su questa sola Iscrizione di secoli da noi non lontani, incisa con cubitali caratteri, e conservata, onde da chiunque leggerfi può comodamente, argomentino li Saggi quale essere possa il lume della Lucerna lapidaria circa le molte assai vetuste Iscrizioni, delle quali l' antichissima Città di Rimini è doviziosa; che intanto dopo questa breve digressione ritornando al proposto argomento per serbare qualch' ordine nelle due apologetiche assai desiderato, si esaminerà in primo luogo, se il Bibliotecario Signor Arciprete potesse con ragione pigliarsela sì altamente contro il solo Luca Vadingo sicchè in fronte alla prima lettera si ponesse il titolo *Templum Malastarum a Calumniis Lucae Wadingi vindicatum*; titolo superfluamente da lui esagerato nella *Lapidaria Lucerna*, ove, dopo avere riferito la Iscrizione per Isotta, soggiugne: *Magnum affert scandalum hoc epitaphium*

phium oculis Lucae Wadingi. Verum si piis obtutibus ipsum inspicere voluisset, mitiori calamo in Sigismundum malatestarum hujus sepulcri conditorem se exhibuisset scriptorem. Videat Lector opusculum meum cui titulus. Templum malatestarum à calumniis Lucae Wadingi vindicatum. In secondo luogo si esamineranno le cose spettanti al celebrato Tempio, e al suo Fondatore; e finalmente si rifletterà parte a parte, se il Signor Garuffi nella sua seconda Apologetica riescito sia felicemente.

III. Premettansi le parole stesse del Vadingo prodotte come corpo di delitto anche nell' Apologetica seconda dal suo Autore — Ab illustri [2] Malatestarum Familia conditum est minoritis sumptuosum Templum, cujus frons compaginata ex sectis quadratisq. lapidibus miræ magnitudinis sine cæmento ullo mirabili connexionem inter se cohærentibus. Præcipuus Conditor fuit Sigismundus Malatesta plus a corporis quam ab animæ dotibus comendandus; militari gloria, rara eloquentia, & corporis robore clarus; sed foedis moribus & conversatione haud ita Christiana obscurus, cujus vitam scripsit Pius II. sive Æneas Sylvius (3) nihil scelerum aut male actorum prætermittens, de quo etiam agit in sua de Europa historia. Ædem dedicavit S. Francisci memoriæ, sed ita gentilibus fabulis, & prophanis Emblematis universam delineavit, ut non Sanctorum templum, sed Ethnicorum videatur delubrum. Ad hæc minus christianè addidit suæ Amasiæ mausoleum, opere & materia pulcherrimum adjecto gentili more hoc epitaphio. *Divæ Isottæ Sacrum.* — Ancoracchè falsissimo fosse tutto il finqui espresso dal Vadingo, pure il Signor Arciprete Bibliotecario non avrebbe dovuto prendersela sì fortemente contro lui solo, perchè altri prima, altri dopo di lui, tutti però prima del Signor Garuffi, che non poteva ignorarli, usarono la stessa frase, anzi e più diffusa, e più pungente. Prima del Vadingo aveva scritto quasi lo stesso di Sigismondo, del suo Tempio, della sua Isotta Pier Rodolfo, le cui parole inferi nella seconda Apologetica il Sig. Garuffi, il quale, senza divagarsi in parole, e senza intrattenersi a qualificare il Vadingo col titolo di *Plagiario*, avrebbe dovuto esaminare ciò, che di Sigismondo, del suo Tempio, e della sua Isotta hanno scritto, e pubblicato colle stampe il Vanozzi di Pistoja, e gli Scrittori delle Riminesi cose Clementini, Adi-

{ 2 } Wad. tom. 5. ad an. 1292. num. 23.

{ 3 } De Europa cap. 62.

Adimaro, Grandi. Che se per iscanfare la loro autorità oppostagli dal suo Antagonista, Egli se ne sbriga con un ripiego a quegli Scrittori un poco disdicevole, dicendo [4] di tutti tre questi Autori (Clementini, Adimaro Vanozzi) può dirsi ciò, che delle pecore cantò Dante nel suo Purgatorio.

*E ciò, che fà la prima, e l' altre fanno
Adoffandos' a Lei, s' ella s' arresta
Semplici e quete, e lo perche non fanno.*

Almeno in quel suo titolo *A calumniis Lucae Wadingi*, avesse unito al povero Vadingo anche questi altri Scrittori come altrettanti Calunniatori, e v' avrebbe potuto aggiungere anche D. Vittore Silvio Grandi (5), ed il chiarissimo Abbate D. Ferdinando Ughelli [6]. Ma il Garuffi essendo *Letterato d' Italia* assai bene vedeva, che il nome di tanti Scrittori, e di loro Alcuni Riminesi avrebbe dato alla Sentenza da lui combattuta un troppo rispettabile valore, onde meglio tornavagli pigliarsela contro un solo povero Frate Minore, qual' era il Vadingo, ed imporre a lui solo l' infame carattere di *Calunniatore*.

IV. Ma se mostrò il Garuffi di non curarle, o di non saperle, si producono qui le parole di quegli Scrittori, onde sieno una chiara pruova del vero. Il Clementini inserisce Egli stesso nella sua Storia ciò, che il Vanozzi aveva già scritto di Sigismondo [7].

„ Costui fu valente d' animo, e di corpo, di eloquenza, e d' arte
 „ militare fornito, molto bene aveva notizia delle istorie, non era igno-
 „ rante di filosofia, pareva nato appunto a tutte quelle cose, alle
 „ quali Egli applicava l' animo, e la mano. Ebbe in odio li Sacer-
 „ doti del Secolo avvenire, credette nulla o poco, dubitò dell' immor-
 „ talità dell' Anima, e nulla di meno edificò un nobil Tempio a S.
 „ Francesco, totalmente però ripieno d' opere gentilizie, nel qual tem-
 „ po quest' Uomo profano eresse una magnifica Sepoltura ad una sua
 „ Concubina con questa iscrizione simile a quelle de' Gentili, e degli
 „ Ido-

(4) Garuff. lett. 2da Apolog. § contro il Malatesta.

(5) Vita di Cristiano p. 2. narraz. XII. Stamp. in Rimin. l' an. 1702.

(6) Ughell. tom. 2. de Episc. Arimin. num. 50.

(7) Clementin. lib. 9. p. 2. pag. 374. &c.

„ Idolatri. *Divæ Isottæ Sacrum*. Confrontisi ora questa frase con quella del Vadingo, e poi si giudichi con quale ragione il Vadingo abbia a tacciarsi dal Garuffi di *Calunniatore*. Ma cose maggiori delle abbominazioni di Sigismondo scrisse lo stesso Clementini; che se con solo orrore lessi a volo in questo Storico Riminese [8], affai meno mi regge il cuore ad esporre il già minutamente descritto dal Clementini enormissimo fatto di Sigismondo contro una nobilissima Ospite Oltremontana nel di lei viaggio verso Roma per titolo di vera Religione, e nel di lei ritorno. Enormissimo fatto di colui, che sfoga la brutale passione nel Cadavero di chi virtuosamente vivendo anche a fronte dei tormenti, e della morte non si arrese alle altrui violenze: ospite infelice per riguardo alla vita quaggiù, giacchè barbaramente uccisa nel Castello di Sigismondo, e troppo brutalmente trattata nelle morte sue spoglie; Lei però insieme felicissima, e gloriosa in Cielo coi fregi di bello candore, e del martirio. Che se trattandosi d' Isotta pur s' induce il Clementini ad affermarla isposata a Sigismondo (9), pure gli convenne confessare, che *n' ebbe Figli. benchè con Poliffena foss' egli legato in matrimonio*.

V. Il Conte Giammaria Mazzucchelli nelle *notizie intorno ad Isotta di Rimini* da lui scritte a S. Eccel. il Sig. Bernardo Nani Senatore Veneziano (10) erudito dalle Cronache Riminesi di quei giorni enumerando le Mogli di Sigismondo, e 'l loro destino, commemora la Figlia del Conte di Carmagnola indi ripudiata: Gineura o Lionora Figliuola del Marchese di Ferrara Niccolò d' Este secondo Tobia Veronese [11] Sposata nel 1430., ma secondo la Cronaca Riminese, cui iscrive il Clementini, sposata nel 1433. li 15. Marzo, e condotta a Rimini li 7. febbrajo 1434., e secondo la stessa Cronaca (12) morta nel 1440., come comunemente credesi, di veleno; e finalmente Poliffena Figliuola di Francesco Sforza Generale de' Veneziani sposata in Fermo li 22. Settembre 1441. condotta a Rimini li 29. Aprile 1442. [13], e, secondo l' asserzione di più Scrittori, dal Marito stesso soffocata con un asciugattojo avvoltole strettamente

(8) Clement. ivi.

(9) Clement. ivi pag. 470.

[10] Nella raccolta Milanese del 1756. per l' Agnelli fogl. 39. e 40.

(11) Chron. DD. de Malatestis nel tom. 44. della raccolta Calogerana cart. 134.

(12) Tom. 15. de rer. ital. Script.

(13) Cron. Rimin. Citat.

mente al collo, onde Enea Silvio dice, che di tre Mogli, che ebbe Sigismondo d' una si liberò col ripudio, dell' altra col veleno, della terza col laccio. E di questi enormi eccessi n' era cagione l' amore, che Sposo di Gineura, o Lionora, e di Polissena aveva per altre Donne, e singolarmente per Isotta, e dalle quali n' ebbe varj Figliuoli, e singolarmente da Isotta due anni prima della morte di Polissena, cioè 1447. (14). In vista delle cose premesse, il Riminese Grandi (15), scrivendo le gesta dell' anime Beate, e Sante della sua Patria commemora Sigismondo, ed il suo Tempio, non già per connumerarlo nella gloriosa loro ferie, bensì nella sola maniera, in cui si fa menzione d' un Nerone, d' un Decio, d' un Diocleziano, allorchè si registrano le gesta de SS. Martiri. Quindi Egli descrive il martirio sostenuto nel Castello di Rimini da un Frate Minore dell' Osservanza sotto questo Tiranno, e già si fece la narrazione del Barbaro avvenimento, allorchè si scrisse degli Uomini illustri nell' ordine de' Minori, che per santità e dottrina fiorirono in Rimini [16]. E qui basti il sapere, che sono del Grandi le seguenti parole al martire Religioso, ed alla Virtuosa Lionora, o Gineura d' Este alludenti — *non cessò la crudeltà di Sigismondo solito ad opporre calunnie simili alle sue Mogli per avere ragioni di torle dal mondo. Di fatti &c. E sso allora pose mano ad alcune opere pie, alla Fabbrica della Chiesa di S. Francesco incominciata con gran fervore, con gran spesa, con gran Maestri, tra quali Leon Battista Alberti Bolognese &c. Ma queste cose servivano alla sua memoria, e non allo sconto de' suoi peccati —*. E qui, passando per ora in silenzio le asserzioni del P. Abate Ughelli, la cui autorità servirà ad altro uopo, veggano li saggi Conoscitori, ed estimatori del vero, se, premesse le narrazioni dei riferiti Scrittori, potesse con equità il Sig. Garuffi pungere il solo Vadingo coll' ingiurioso titolo di *Calunniatore*. Ma anzichè ingiustamente sollevarsi contro lui solo, o pure ingiustamente, ed imprudentemente contro molti, sarebbe stato in lui lodevole un totale silenzio in causa troppo vacillante, e che distruggesi da se medesima. E per meglio ciò riconoscere basti osservare attentamente il Tempio di Sigismondo, e senza confondere cosa con cosa, riflettere al fine pel quale fù edificato, ai mezzi che conferirono

all'

(14) Cron. Rimin. cit.

[15] Gran. vita del Cristiano part. 2. narraz. XII.

(16) Gran. vit. del Cristiano part. 2. naraz. XII.

all' edificazione, e finalmente alle cose delle quali abbonda lo stesso edificio.

VI. Già fummo assicurati dal Clementini, che un fine di questo lavoro fu il sostituire il nuovo Tempio alla nobile antica Cattedrale, che Sigismondo deliberato aveva di demolire, e ciò conferma anche l'Ughelli (*a*), aggiugnendosi di più il fastoso motivo, ch'aveva questo Principe di perpetuare presso li posteri il nome suo col Castello di *Sigismondo*, e col Tempio di *Sigismondo*, senza che rimanesse l'antico titolo di S. Francesco, come confessò lo stesso Garuffi (17). Quindi il Grandi, come notossi affermò — *ma queste cose servivano alla sua memoria* — e facilmente si prova. Si consideri la iscrizione incisa in fascia di Marmo presso l'Altare di San Sigismondo, e riferita dallo stesso Garuffi, come siegue.

*Sancte dicata tibi hæc ades, & condita soli
Sigismunde piis addite cœlitibus
Quiræ tum servat nomen Malatesta superbum
Æternumque Tibi Marmore struxit opus.*

Si contempi il grandioso superbo Sepolcro, che Lui stesso fece innalzare per se medesimo, nel quale poi nè meno fù seppellito, e si consideri la iscrizione, che Lui stesso vi fece scolpire.

*Sigismundus Pandulfus
Malatesta Pandulfi Filius
ingentibus meritis probitatis
fortitudinisque
illustri generi suo majoribus
posterisque.*

Leggasi nel prospetto del vasto Tempio a gran caratteri:

Mem. Storiche Tom. II.

P p p

SIGIS-

(17) Garuff. let. 2da Apolog §. *facio io adesso il lume.*

(*a*) *Abolutum est templum &c. ut Principis templi loco esset, quod excitandæ arci, quam meditabatur condere, immineret, Ughel. loc. cit.*

SIGISMUNDUS PANDULFUS MALATESTA PAN. F. V.
FECIT ANNO GRATIÆ MCCCCL.

Veggasi nel Laterale esteriore muro del Tempio l'iscrizione in Greci Carateri celebrante Sigismondo quale trionfatore fortissimo nella Guerra d'Italia, ed edificante un Monumento sì maestoso, onde anche gli Orientali approdanti talvolta alla spiaggia riminese non abbisognassero d'interpreti per sapere le glorie di Sigismondo, e leggerlo potessero da se medesimi. Veggansi le Medaglie in tempo della Dedicazione del Tempio fatte da Lui imprimere in oro, in argento, in bronzo, e nel loro diritto effigiato lo stesso Sigismondo coronato d'Alloro con le parole

SIGISMVNDVS PANDVLPVVS MALATESTA PAN. F.

e nel rovescio il prospetto del Tempio con le parole

PRÆCLARVM ARIMINI TEMPLVM ANNO GRATIÆ V.
F. MCCCCL.

Si veggono tutte codeste cose, e si considerino, e poi deducasi, se Sigismondo *nulla e poco credente, e dubbioso dell'immortalità dell'anima* [18] pensò con questo nuovo Tempio chiamato da Lui medesimo *æternum Marmore opus* (19) non tanto a sostituirne un nuovo all'antica Cattedrale da demolirsi, quanto a rendersi nella memoria degli Uomini immortale, ed eterno su questa Terra.

VII. Con quali mezzi però poterli eseguire un'opera sì grande in tempo sì breve, ed in un Paese, che in sè medesimo non abbonda di Marmi? Fù già opposto al Garuffi dal suo Antagonista, e non potè negarlo (20), e qui si conferma, che fù formato coi marmi levati per comando di Sigismondo dal Porto di Rimini, con quelli d'un Campanile, e d'altri Edifizj della Città fatti demolire, e finalmente con quelli, che lo stesso Sigismondo alla testa delle Venete Truppe nimiche a Ravenna fece levare dalle Basiliche di S. Severo, e di S. Apollinare in Classe fuori di Ravenna, il trasporto delle quali era

(18) Vanoz. sop. cit.

(19) Nella iscriz. all' alt. di S. Sigism.

[20] Garuff. lett. zda apolog. §. *Contro il Malatesta.*

li era facilissimo dalle marittime spiagge di Ravenna a quelle di Rimino .

VIII. Se giri l'occhio d'intorno pel vasto Tempio ricontransi ovunque figurati in Marmo Pianeti, Segni del Zodiaco, Muse, e Musicali Strumenti. Vedesi non solo il Mausoleo superbo edificato da Sigismondo per Se medesimo, ma anche quello fatto da Lui innalzare all'amata sua Isotta nella Cappella di S. Michele, consistente in una grand' Urna di Marmo collocata in sito assai alto sostenuta da due Elefanti con al disopra un Padiglione di Marmo, che la circonda, nella cui sommità scorgesi lo stemma gentilizio inquantato con il Sig-

ma 

. In mezzo alla facciata del Cartello di bronzo leggesi la seguente Iscrizione incisa anche in Marmo a piedi della stessa Urna.

D. ISOTTÆ ARIMINENSI B. M.
SACRVM MCCCCL.

Scorgesi in ogni parte del celebrato Tempio, e dinanzi a tutti

li laterali Altari scolpito in Marmo il suddetto Sigma  espri-
mente le due iniziali lettere delle parole *SI*gismondo *IS*otta. La

più stupenda, e più compiuta parte di questo Tempio ell'è certamente la esteriore laterale corrispondente alla pubblica strada, la quale in tutta la sua lunghezza è formata con prodigiosa quantità di Marmi egregiamente disposti, arricchita con depositi sommamente maestosi, ed eccellentemente formati, e con ottimo ordine distribuiti, e corrispondenti direttamente in questa parte esteriore agl'interiori Altari delle Cappelle. Depositi, che così innalzati, e maestosamente collocati custodiscono le Ceneri con grandi spese da Sigismondo procurate, ed ottenute non già di Uomini per dignità, o Santità chiarissimi, ma di Uomini indicatici dal Signor Arciprete Garuffi, che nella sua Lucerna Lapidaria così scrive.

Marmoreæ capsæ foris conspiciuntur, atque Sepulcralibus titulis notantur: primæ quatuor continent cineres virorum illustrium (Poeti adulatori di Sigismondo, e d' Isotta, come meglio osserverassi a suo luogo) litteris, quorum cadavera summis expensis Sigismundus regionibus, optavit, & obtinuit, quarum prima est.

„ Bafinii Parmensis Poetæ
 „ D. Sigismundi Pandulphi Mal: Pandulphi F.
 „ tempestate vita functi condita
 „ hic sunt ossa &c.

Ecco le cose, nelle quali ogn' uno rincontrafi in questo Tempio lasciato certamente in tutta la sua struttura assai imperfetto, compiuto però nei maestosi Depositi del suo Fondatore Sigismondo, della di Lui Donna, e delli di Lui Poeti: cose nelle quali ogni spettatore può riconoscere Autore il talento di un Filosofo, d' un Astronomo, d' un Poeta, per le quali, se non vi si leggesse in tanti Luoghi, ed in varie lingue il nome del Fondatore, molti dopo avere ammirato le cose tutte, addomanderebbero certamente, se fosse questo un antico Tempio di Numi dedicato poi al vero Dio. E queste finalmente sono le cose, per la quali li riferiti Storici in non spregevole serie, e di rispettabile nome scrissero ciò, che notammo di Sigismondo, e del suo Tempio, senza che loro si debba il titolo di *Calunniatori*, imposto però francamente dal Signor Garuffi al povero Vadingo.

IX. Ma è ormai tempo di osservare il valore di questo Letterato d' Italia nello abbattere con la seconda apologetica il suo Antagonista difensore del Vadingo dai colpi della prima lettera Garuffiana. Ezzo dopo avere fedelmente riferito le narrazioni a se disgustose del Vadingo, e di Rodolfo, oppone per la sua Causa a questi Storici Roberto Valturio (21), che nella sua opera *de re militari* stampata in Verona nel 1483. ed in Parigi nel 1534. scrisse

„ Sum-

„ Summa Sacratissimi divinique Principis religione fretus prætor
 „ ædes Sanctas tertio ab urbe lapide in monte marisq. prospectu si-
 „ tas TEMPLVM illud percelebre omnique admiratione dignum , ac
 „ unicum denique monumentum nominis tui intra mænia urbe media
 „ ac foretenus a fundamentis extructum Deoq. dicatum reliquisti ;
 „ tantâq. divitiarum largitate , tam mirificis picturæ toureumatumque
 „ ornamentis , ut in hac celeberrima urbe , plurima cum sint cogni-
 „ ta , & memoratu digna , nihil antiquius sit , nihil quod magis vi-
 „ fendum putetur , amplissimis præsertim parietibus , permultisque
 „ altissimis arcubus peregrino marmore ædificatis , quibus lapideæ tabu-
 „ le vestiuntur , &c.

E poco dopo

E per maggiormente abbattere la falsa credenza de sopraccennati Scrittori (Vadingo , e Rodolfo) e vie più manifestare le mie ragioni , e per non essere da Severi Giudici biasimato , aggiungo l' altre parole del Valturio in encomio di questo Tempio , colle quali esso dichiara ivi trovarsi .

„ Lapidææ tabulæ pulcherrimè sculptæ , unaq. Sanctorum Patrum ,
 „ virtutumque quatuor , ac Cœlestis Zodiaci Signorum errantium-
 „ que syderum , Sybillarum deinde , musarumque , & aliarum per-
 „ multarum nobilium rerum imagines , quæ nedum præclaro lapidi-
 „ cæ , ac sculptoris artificio , sed etiam cognitione formarum liniamen-
 „ tis abs Te acutissimo , & sine ulla dubitatione clarissimo hujus sæ-
 „ culi Principe ex abditis philosophiæ penetralibus sumptis intuentes
 „ litterarum peritos , & a vulgo fere penitus alienos maxime possint
 „ allicere .

X. Ammirisi pure nel Valturio la nobiltà dello scrivere , ma chi v'è , che non intenda servire poco , o nulla le di Lui parole per abbattere la falsa credenza dei sopraccennati Scrittori ? Per giudicare delle Sacre qualità d' un Tempio nella nostra Santa Cattolica Chiesa , e per abbattere ciò , che ne hanno scritto gli Scrittori di cose sacre , chi mai insegnò al Garuffi Bibliotecario di ricorrere ad un' opera *de re militari* ? In oltre di quale autorità essere possono nel caso presente le proposizioni del Valturio stese per celebrare il vivente Sigismondo ,

mondo, ed indirizzate a Lui medesimo (*b*)? locchè comprovano queste parole *unicum denique Monumentum regii nominis tui reliquisti abs te acutissimo, & sine ulla dubitatione clarissimo hujus sæculi Principe &c.* Ma ammettansi pure le proposizioni tutte del Valturio. Prescindendo dalle sole parole *unaque Sanctorum Patrum*, che altro mai descrive Valturio in questo Tempio, se non ciò, che nulla spira di Santità, e di Religione, e che acconciamente starebbe in un Pagano Tempio d' Idolatri? Onde ne inferisce Lui stesso, che tutti ne conosceranno per Autore *un insigne Filosofo*. Le quattro virtù, che formano l' uomo onesto professate severamente da Gentili Filosofi, li Segni del Zodiaco, Stelle erranti, Sibille, e Muse sono tutte le cose enumerate dal Valturio per celebrare il Tempio del suo Sigismondo. In una sì esatta Descrizione di cose anche minute stupiranno forse alcuni nell' osservare passate con silenzio dal Valturio le cose più grandiose, e celebri, quali sono il Mausoleo d' Isotta, e delli Poeti. Ma deesi qui ammirare la cautela del Saggio Valturio nel tacere avvedutamente quelle cose, le quali di natura sua troppo apertamente ne oscurano l' Autore. Veggano frattanto gli Uomini d' animo spogliato di prevenzioni, se il gran *Letterato d' Italia* con ragione si vanti, che le parole del Valturio servono *per maggiormente abbattere la falsa credenza dei sopraccennati Scrittori (Vadingo, e Rodolfo) e se rettamente dedurre si possa, essere il Vadingo un Calunniatore.*

XI. Passa oltre l' erudito Censore del Vadingo, e di chi si appose a difenderlo, pretendendo dimostrare non essere disdicevole l' Epitafio posto al sepolcro d' Isotta. *D. Isotta Ariminensi b. m. sacrum; imperocchè, dic' Egli, il titolo DIVUS in que' tempi era usitato, e comune fra' Grandi, conforme in oggi quello di Eccellenza, Eccelsso, e simili; e ciò prova con gran vigore citando un Libro stampato in Parigi l' anno 1539., il cui frontispizio è il seguente:*

Trium Poetarum eloquentissimorum Porcellii, Basinii, & Trebati opuscula.

Il pri-

(*b*) L' Abbate Battara in un' annotazione alla sua lettera sull' apertura degli avelli posti entro, e al di fuori della Chiesa di S. Francesco, in uno de' quali fù seppellito Roberto Valturio Riminese, ci descrive quest' Uomo celebre Configliero di Sigismondo, suo Architetto Militare, sicchè disegna Egli la Rocca di Rimini denominata *Castello Sifmondo*, autore del trattato *de' Re Militari* dedicato allo stesso Sigismondo.

Il primo di loro porta in fronte *Divæ Ifottæ Ariminensi & forma, & modestia præstantissimæ Porcellius Poeta jucunditatem dicit*. Il secondo ha per titolo - *Basinii Parmensis Poetæ epistola ad Divum Sigismundum Pandulphum malatestam Pandulphi filium*; e non mancano al Sig. Bibliotecario altri frontispizj. *Julii Solini de situ orbis, & mirabilibus mundi impress. Bononiæ per Benedictum Hectoris Chulcographum anno Jubilæi MD. regnante Divo Bentivolo Patre Patriæ B. M.*

E questo farà un provare, che il titolo *Divus* in que' tempi era usitato, e comune fra Grandi? Forse gli enfatici termini di due, o tre Poeti potranno dare ad alcuno titolo il pregio di usitato, e comune fra popoli? ma a che attenerci alla corteccia, cioè al frontispizio. Penetriamo alla midolla, esaminiamo a volo nel suo interno queste Poesie, e vedremo, che Colei chiamata *Diva* nel frontispizio è pareggiata nel corpo dell' opera alle antiche Dee degli antichi, anzi le supera. Non v' è lode, che qui non sia data ad Ifotta, e singolarmente dal Porcellio, che aguzzò l'ingegno per discorrere *de amore Jovis ad Ifortam*, intendendosi per Giove il *Divo* Sigismondo. Nello ingegno non vi fu Dea o greca, o latina eguale alla *Diva* Ifotta. Superò Tindari nella bellezza, Saffo nella Poesia, e Penelope nelli costumi.

*Quid loquar ingenium, quo non præstantior ulla
Sive Pelasga Dea est; sive latina Dea.*

*Tindaris illa quidem specie tibi, carmine Sapho,
Penelope cedit moribus ipsa tuis.*

In somma non vi fu Femmina, non vi fu Dea da pareggiarsi alla *Diva* Ifotta.

Denique si dotes pergam numerare Puellæ

Nulla tibi par est fœmina, nulla Dea.

Ecco li fonti, dai quali il Signor Garuffi ne riporta argomento per inferire, che il titolo *Divus* era in quei tempi usitato, e comune fra Grandi. Ma se il Sig. Bibliotecario era arbitro di molte opere celeberrime di chiarissimi Autori, delle quali è doviziosa la pubblica Riminese Biblioteca, affidata alla di lui custodia, perchè mai impegnato a provare comune in quei giorni il titolo di *Divo*, si ristinse a trascrivere il solo frontispizio di qualche lettera, o di qualche poema d'alcuni Poeti impegnati solo a poeticamente celebrare Sigismondo, e la
sua

sua Isotta? Che se anche il preteso titolo *Divus* si potesse verificare in quei tempi usitato, e comune in linea di titolo civile alle cospicue Persone quaggiù viventi, cerchi pure il Signor Garuffi con la sua Lucerna nelle Chiese dei Cristiani, e non gli farà possibile ritrovare Iscrizioni dei tempi, dei quali trattasi, nelle quali Anime Cristiane sieno celebrate col titolo *Divus*, se esse non sieno nella Santa Cattolica Chiesa venerate per Sante. Anzi piacemi di qui soggiugnere, che anche nei tempi del Gentilesimo quelle accecate Genti ebbero come *Sacro* il titolo di *Divo*, e basta leggere li primi Tomi degli Annali d' Italia, scritti eruditamente dal chiarissimo Muratori, per riconoscere onorati bensì pubblicamente col titolo di *Divo* in lunga successiooe molti Romani Imperadori, ma allora solamente, quando o per amore, o per forza con solenne decreto del Senato erano deificati, onde loro innalzavansi adorabili Statue, e Templi, al sacro servizio dei quali e Ministri, e Flamini si destinavano.

XII. Non mi fisso però in sempre contraddire al Signor Garuffi, imperocchè approvo ciò, che dice in difesa della parola *Sacrum* nella Iscrizione per Isotta. — Circa poi la parola *Sacrum*, Ella è estratta dal Dialetto della costumanza sepolcrale praticata fin da tempi antichi. Veda il Lettore nel Gruttero le Iscrizioni inserite alla Pagina 174., e 127.. Il *Sacrum dei Latini* è lo stesso, che presso noi il *dedicato*. Ciò fassi quando si offre altrui qualche opera, ponendovi li nome di Colui, al quale s' intitola per onorarlo.

Sia pur vero il tutto, ma mi dispiace assai, che nulla conclude a favore di ciò, che pretende il Sig. Garuffi, nel quale farebbe stato lodevole il feriamente distinguere li tempi d' Isotta, e Sigismondo, cioè la metà del quintodecimo Secolo della nostra Redenzione da quei tempi antichi, nei quali per costumanza sepolcrale praticavasi la parola *Sacrum*. Giacchè il Signor Garuffi c' invita alle pagine 174., e 227. del Grutero, ragion vuole, che le offerviamo. Nella pag. 174. piena tutta d' Iscrizioni antiche non se ne scuopre pur una, nella quale esprimasi il *Divus*, o il *Sacrum*. Nella pag. 175. certamente si legge il *Dedicatum*, e nella pag. 227. si legge ed il *Divus*, ed il *Sacrum*; e delle molte tutte quasi egualmente antiche ivi inserite dal Grutero è bene il quì produrne alcune.

Pag. 175. Romæ columnella in S. Laurentii in Lucina.

M. VLPIVS
AVG. L. AEGVS
PROC MAVSOLAEI
IMAGINEM
CORINTHEAM
TRAIANI . CAESARIS
COLLEG . FAENARIOR
D - D.

*In Vasi superposita parieti vineæ Francisci Cicchi
ad Septigonium Severi.*

COLLEGIO . TIBICINVM
ET . FIDICINVM . ROMANORVM
QVI . S. P. P. S
TI . IVLIVS . TYRANNVS
MVNIS . PERPETVVS . ET
VLIVS . TYRANNS . F.
H. C. D. D.
DEDICATVM K. MART.

Pag. 227. Romæ in Domo Frid. de Planca:

DIVO . AVGVSTO
TI . CAES. AVG
LEGATVS . PRO . PR
A . VITELLIVS . A . F

Olisipone juxta Divum Jacobum.

DIVO . AVGVSTO
C. ARRIVS . OPTATVS
C. IVLIVS . EVTYCHVS
AVGVSTALES

Extra Tarraconem in vinea Santperii via Vallensi.

AVG . SACRVM
 IN . HONOREM
 ET . MEMORIAM
 AE STALIS
 AEM DOTE
 ET
 CONLIBERTO
 S. F.

Riflettasi ora ai tempi, ai luoghi, al fine delle Iscrizioni riferite dal Grutero, e poi al tempo, ed al luogo delle Iscrizioni per Isotta, e si giudichi se camminino le cose di passo eguale. Concedasi finalmente, che il *Sacrum* dei Latini sia lo stesso, che il *Dedicato*; ma doveva sapere il Sig. Arciprete, ch' entro le Sante Cappelle, ed a fronte dei Sacri Altari non si fanno dai Cattolici Fedeli nella Santa Chiesa pubbliche dediazioni, se non al Sommo Iddio, ed a fuoi Santi, e l'operare altramente è una profanità abbominevole.

XIII. Molto si sfoga il Sig. Bibliotecario per la parola *sua Amasia* contro il Vadingo, perchè scrisse *addidit sua Amasia Mausoleum*, e rimprovera, però con tutt' *ossequio*, il suo Antagonista difensore del Vadingo con queste parole. *Qual' è quello scipido, che leggendo nel Clementini Storico Riminese qualmente appresso il Malatesta era Isotta sopra d' ogn' altra da lui amata, abbia da dedurre; dunque egli avea altre Donne per concubine? Anch' io con tutto ossequio dirò al Signor Bibliotecario. Qual' è quello scipido, che veggendo nel Clementini Storico Riminese un grande impegno nell' afferire, che Isotta finalmente sposata fosse da Sigismondo, ed insieme la necessità di confessare, che questa Donna gli facesse figlj anche mentre lui era Marito di Polissena, non comprenda, non essere condannabile la espressione *sua Amasia*? Ma assai meglio vedrassi quanto retta sia la espressione *addidit SUÆ AMASIÆ sepulcrum*, dimostrandosi, che questo Sepolcro fù eretto da Sigismondo per Isotta non dopo la di lei morte, come si persuase il Garuffi, ma mentre Ella viveva, anzi mentr' Ella era Concubina di Sigismondo, vivendo ancora la Moglie di lui Polissena. Gli è certo, che Sigismondo*

do talmente l'amò, che l'amore quasi fù superstizione, per non dirlo Idolatrìa (22), e niente ommise per eternarne il nome, mentr' era sua Concubina. Descrive il citato Conte Mazzuchelli, anzi le fec' egli incidere, varie medaglie, che Sigismondo fece gettare nel 1446. Una è un medaglione coll'effigie d' Isotta nel dritto, e colle parole all' intorno ISOTE ARIMINENSI FORMA ET VIRTUTE ITALIE DECORI; nel roverscio v' è un' Elefante, Stemma dei Malatesti col nome dell' Artefice al di sopra OPVS MATEI DE PASTIS, e al di sotto M. CCCC. XLVI. Questo roverscio è nella seconda di eguale grandezza, ma senza il nome dell' Autore, e nel dritto la testa di Isotta con acconciatura diversa dalla prima, e colle parole all' intorno D. ISOTTAE. ARIMINENSI. La terza di mezzana grandezza ha lo stesso dritto, che la prima con le parole ISOTE. ARIMINENSI. FORMA. ET. VIRTUTE. ITALIE DECORI; e nel roverscio un Genio volante con una Corona in mano, e colla data M. CCCC. XLVI.. Anche nella quarta di mezzana grandezza scorgefi nel dritto l'effigie di Lei con le parole: D. ISOTAE. ARIMINEN., M. CCCC. XLVI., e nel roverscio un Libro chiuso con all' intorno la parola ELEGIAE, indicando forse una parte delle commemorate Poesie fatte in di lei lode, non però tutte, mentre alcune furono fatte dopo la fusione della medaglia, cioè dopo il 1446., giacchè in una Elegia finge il Poeta, che la Diva Isotta scrivi al suo Giove, ed in essa ci è menzione del Tempio di S. Francesco, la cui prima pietra fù posta nel 1447. [23], ed anche del Sepolcro per lei ivi costruito nel 1450.

*Inde super gemino fœlix Elephante Sepulcrum
Quod mihi constituit Iupiter ille meus.*

Contemporaneo al lavoro delle Medaglie crede il lodato Conte Mazzucchelli il lavoro d' un insigne busto d' Isotta in fino marmo, che diede a lui stesso motivo di scrivere le notizie intorno ad Isotta sotto al quale busto è scolpito. D. ISOTTAE ARIMINENSIS

Q q q 2

Oltre

(22) Apost. Zeno dissertaz. — Vossian. tom. 1. pag. 17.

(23) Cron. Rimin.

Oltre queste cose cotanto sorprendenti fatte per onorare una Concubina apporta maggiore stupore, che avendo Isotta partorito a Sigismondo due anni prima della morte della Moglie Polissena un Filiuolo chiamato Gioanni, ed essendo egli morto in fasce li 22. Maggio 1447., la citata Cronaca Riminese scritta in quei giorni stessi ci fa sapere, che Sigismondo talmente distinse il Figlio di questa Femmina, che lo fece seppellire col massimo onore, e coll' intervento di tutti gli Ordini della Città, e di tutto il Popolo. Sappiasi finalmente, che il magnifico Sepolcro, circa il quale il Signor Garuffi fece tanto susurro per quelle due parole del Vadingo *Sux Amasix* fù innalzato da Sigismondo ad Isotta ancora sua Concubina, imperocchè quel ricco, e grande lavoro compiuto nel M. CCCC. L. doveva pure essere cominciato nel 1449. mentre viveva ancora Polissena Moglie di Sigismondo, strozzata da Lui, forse, perche in vista di tali, e tante, e tanto pubbliche abbominazioni, ed insulti all' onestà del toro conjugale avrà prorotto nei sentimenti ad una Cristiana egualmente, ed onorata Principessa convenienti. Io non m' impegno ad affermare, o negare, che Isotta dopo la violenta morte di Polissena divenisse Sposa di Sigismondo; affermerò bensì, che se questa Femmina fu sposata, ciò non accade se non dopo il 1452., imperocchè l' Autore della Cronaca Riminese, la quale giunge fino al primo di Marzo del 1452. quantunque di giorno in giorno notasse anche le più minute cose spettanti a Rimini, e singolarmente a Sigismondo, ed a suoi matrimonj, pure del matrimonio con Isotta non fa parola alcuna. Or lascio, che altri giudichino, se il Signor Garuffi ragione avesse di fare tanto susurro contro il povero Vadingo, ed imporgli lo sfregio di *Calunniatore* per che scrisse di Sigismondo che *addidit suæ Amasix Mausoleum*.

XIV. S' immaginerebbe forse ogn' uno, che al Signor Garuffi avesse a dispiacere l' opposizione fattagli dal suo Antagonista, che Sigismondo per edificare il suo tempio levasse i marmi dal porto di Rimini, roversciasse un antico Campanile di marmò, ed altri edifizj, e spogliasse di marmi le Chiese di S. Severo, e di S. Apollinare in Classe fuori di Ravenna; ma sentasi con quale franchezza, e facilità Egli si disimbarazzi da quella opposizione — *E che? non era il Malatesta Padrone di Rimini? non poteva Egli, quando così gli fosse piaciuto, servirsi di detti marmi o per fabbricare un Teatro per divertimento del*

zo del Popolo, od un Palazzo per suo ricovero? Che se levò i marmi dalle sopraccennate due Chiese, dovette considerare, che questi col tempo sariano divenuti una macerie, e conseguentemente ad essi succeduta la disgrazia d' essere cangiati in viva calce da vicini Fornaciai.

Qual razza di Teologia è mai codesta in un Bibliotecario, in un Sacerdote, in un Arciprete? Potrebbe qui forse riassumere alcuno con le parole di questo Sig. Teologo. *E che non era il Malatesta Signore di Rimini? non poteva egli quando così gli fosse piaciuto in Rimini ripudiare, avvelenare, strozzare le Mogli, fare strozzare nel proprio Castello un' ospite resistente alle di lui voglie, fare trucidare un Frate costante nel non svelare le Sacramentali altrui Confessioni?* Io però mi restringo a chiedere dal Sig. Teologo. Dunque un Principe *lecitamente* potrà a capriccio demolire li pubblici edifizj con spese immense fatti dai Popoli per utilità comune, qual' è certamente la struttura, e sicurezza d' un porto alle spiagge del mare? Dunque un Principe a suo talento può roversciare altri edifizj di particolari Famiglie, e di luoghi Sacri per impiegarne li materiali in Fabbriche di suo piacere, onde eternare il nome suo? Che se pur anche vero ciò fosse, era egli forse Sigismondo Principe, e Signore di Ravenna? Condottiere delle Venete Truppe a Ravenna nimiche potrà Egli forse lecitamente servirsi di tale forza, per spogliare di marmi la sommanente antica, celebre, e dal Cristianesimo venerata Basilica di S. Apollinare in Classe (24), per poscia innalzare in Rimini il Tempio suo di Sigismondo? Ell' è quella Basilica doviziosa delle Sacre Spoglie di S. Apollinare, e di molti Santi Ravennati Pontefici edificata con la più augusta magnificenza da Giustiniano per opera di Giuliano Argentario circa la metà del festo Secolo di nostra Chiesa (25) gelosamente conservata, e sempre arricchita con somme spese, mediante le sacre offerte di Popoli fedeli, e la generosa munificenza di molti Sacri Pastori della Ravennate Chiesa, e di Religiosissimi Abbati, e per fino di Sommi Pontefici, e di possenti Monarchi colà portatisi per riconoscere in tale Basilica un rispettabilissimo Monumento della nostra Religione. Ed in luogo sì sacro, collocato in itati alieni, potrà lecitamente Sigismondo Malatesta svestire le sacre mura degli orientali mar-
mi

(24) Vid. Rub. Hist Raven. ad an. 1450.

[25] Ibi ad an. 545.

mi preziosi, de' quali erano incrostate, per edificare in Rimini un Tempio non sò, se a S. Sigismondo, o al proprio suo nome, ed anche con quelli formare Mausolei superbi a se, alla sua Concubina, ed alli suoi adulatori Poeti? Anche nel nono Secolo (26) li Saraceni approdati alle spiagge di Classe per rapire tutto quanto potessero, entrarono nel Santo Tempio, e lasciate illese le mura, usurparono gli Argenti della Sacra Tribuna, ed altre cose preziose. Ma non è facile il ridire, quali fossero del Santo Pastore Giovanni VIII., del divoto Clero, del Ravennate Popolo per tale disavventura le lagrime, li gemiti, e fino le pubbliche dimostrazioni d' acerbissimo duolo (27): e poscia l' Ecclesiastico Arciprete Garuffi giudicherà lecita la usurpazione fatta da Sigismondo due volte, cioè nel 1449., e nel 1450., dei marmi delle sacre mura (28) col solo divario, che nella seconda volta gli convenne compensare alcun poco li gravi danni (avesse almeno il Garuffi preso qui qualche rifugio, ma tutto applicato a leggere li Basinj, e li Porcelli celebranti il Malatesta, non si farà degnato di leggere il chiarissimo Rossi) con lo sborso d' alquante monete? Non mancano però al Signor Garuffi altre ragioni per giustificare il sacrilego dilapidamento fatto da Sigismondo. *Dovette considerare* (dic' egli) *che questi* (marmi) *col tempo sarebbero divenuti una macerie.* Ma qual sorta di pensare è mai codesta in un *letterato d' Italia?* Dunque Sigismondo considerando, che li marmi componenti li sacri edifizj col tempo farebbero divenuti una macerie poteva alla testa d' Armati saccheggiare, demolire, rapire pria che divenissero una macerie? Di più: *Se dovette considerare che col tempo sarebbero divenuti una macerie*, perchè, spogliatene le Basiliche di S. Severo, e di S. Applinare impiegarli nell' edificare in Rimini un Tempio, nel quale egli stesso fece incidere, che farebbe un Monumento eterno?

SVPERBVM
ÆTERNVMQ. TIBI MARMORE STRVXIT OPVS.

Ecco a quali estremità giunga, chi s' impegna a sostenere cause di natura sua crollanti. Sieno grazie intanto al nostro Iddio, che
non

(26) Vedi del Conv. di Ravenna.

[27] Ivi.

[28] Rub. ad an. 1250.

non permise in questo Signor Bibliotecario Arciprete la elevazione al grado di Ministro, e Consigliere di Dominanti Sovrani; altramente, per frutto della sua Teologia, pubblici Templi, Edifizj, Popoli troppo facilmente avrebbero provate con lagrimevole caso estreme le defolazioni.

XV. Ma non finisce qui il Sig. Arciprete di comparire Teologo nel rispondere al suo Antagonista che gli oppone. I. il depravato costume di Sigismondo, che fino si sbrigliava delle Moglj o con insidie, o con altro. II. che Sigismondo fece trascinare per le Contrade di Rimini una Statua del Sommo Pontefice. Ed ecco come risponde al primo punto — *non per ciò ha da perdere (Sigismondo) l' essere , e la stima d' Eroe . Guai , se ciò fosse , agli Alessandri , agl' Achilli , e ad altri rinomati Personaggi . Uomo , che sia prode in armi , il suo valore lo costituisce per Campione di celebre rinomanza .*

Io non sò che Alessandro abbia commesso le tante abominazioni, le quali già osservammo famigliari a Sigismondo. Ma se anche ciò fosse; io non capisco, come un Cattolico Arciprete non distingua li Tempj, e la Religione Pagana d' un Alessandro, e d' un Achille dai Tempj, e dalla Religione Santissima di Gesù Cristo professata nel Santo Battesimo da Sigismondo, sicchè si abbiano a porre del pari, e non si abbia a detestare in Sigismondo ciò, che condannabile egli non reputa nelli Pagani Achille, ed Alessandro. Si conceda al Signor Garuffi, che per le prodezze in armi fosse un Eroe: potrà giammai Egli sostenere, che fosse un buon Cristiano, e non si avesse a dubitare di sua credenza con lo sbrigarfi di tre Moglj col ripudio, col veleno, col laccio, e col dare la morte a chi o non voleva concorrere allo sfogo di passione brutale, o non voleva rivelargli le Sacramentali altrui Confessioni? Che se è così, come verissimo, troppo a torto il Signor Garuffi dà la taccia di *Calunniatore* al Vadingo, che celebra Sigismondo *Militari gloria, rara eloquentia, & corporis robore clarus*. Ecco pel Vadingo un Alessandro, ed un Achille. *sed fædis moribus, & conversatione haud ita Christiana obscurus*. Ecco per il Vadingo un cattivo Cristiano, della cui religione si debba molto dubitare.

Risponde il Garuffi al secondo punto dicendo, che, se Sigismondo fece trascinare per le Contrade di Rimini una Statua Pontificia

„ anche in Roma abbruciossi una Statua rappresentante il Malatesta.

Chi.

Chi mai può leggere tali cose senza ribrezzo? Si terrà dunque in conto eguale una statua rappresentante Sigismondo, e quella del legittimo Vicario di Gesù Cristo? Va dunque del pari la faccenda a parere del Sig. Garuffi, trascinarsi per le Contrade di Rimini d' espresso ordine di Sigismondo dichiarato nimico della Santa Fede, ed armato contro Lei possentemente la Statua del Beatissimo Padre Pontefice Sommo, ed abbruciarla in Roma la Statua rappresentante il Malatesta, non già per ordine del Sommo Pontefice, ma per un trasporto delli Romani a causa delle violenze di Sigismondo tutti tumultuanti?

XVI. Non m' intertengo qui a riflettere su d' alcune Garuffiane proposizioni intorno al martirio dato da Sigismondo al fedele, e costante Ministro di Gesù Cristo, e Confessore della piissima Lionora, o Ginevra Eitense sua Moglie, giacchè circa ciò basta leggere il Grandi narraz. XII., e qui se ne fece singolare menzione, scrivendo del Convento delle Grazie fuori di Rimini. Rifletto bensì, che vanta il Garuffi per opera di grande pietà in Sigismondo l' edificazione del descritto tempio innalzato per un suo *VOTO* di Religione indicato colla lettera V. nell' Iscrizione

Sigismundus Pandulphus Malatesta Pan. F. V. fecit

lo che fu confermato dal Poeta Bafinio Parmense nel suo Poema in lode di Sigismondo.

*Hinc ad Arimineam fertur letissimus urbem
Victor ubi superis votum dum solvit honorem
Ipse Deo reddens summo mirabile Templum
Marmore de Pario construxit, & urbe locavit
In media.*

Già sopra osservossi di quale autorità, e peso sia nel caso presente la testimonianza del Poeta Bafinio. Richiamasi qui alla memoria ciò, che si è descritto circa il fine di tale Edifizio, le cose in Esso contenute, e li mezzi usati per eseguirlo, fino col dilapidamento di Sacrosante antiche Basiliche; e poi giudichino altri, se codeste cose sieno conducenti all' adempimento d' un Sacro Voto: ma giacchè il Sig. Garuffi insiste che quella lettera V significa *VOTO*; leggasi ciò, che scrisse il P. Abbate Ughelli [29], il quale, dopo avere descritto

la

la edificazione di questo Tempio voluta da Sigismondo precisamente per sostituirlo alla nobile Cattedrale antica condannata alle rovine, soggiugne *Susceptum Consilium proscripsit, sparsitque in vulgus ad pietatis laudem captandam, se motum religione votove nuncupato divo Francisco, Templum condidisse cujus opera plura a Deo beneficia elicuisset, quamvis effusus in vitia, libidinibusque contraminatissimus esset.*

XVII. Si tiene franco il Garuffi di stringere fortemente il suo Antagonista, e ad evidenza dimostrare non esservi nel Sacro Tempio le cose asserite dal *calunniatore Vadingo*, atteso il silenzio di molti Sacri Pastori, e Visitatori Regolari del Serafico Ordine, li quali giammai ordinarono d' alcuna cosa la rimozione. Ma non conterebb' Egli tanto su questo Argomento, se considerasse, che rimosse dai profani Altari le sole Statue degl' Idoli, e ciò solo, ch' era obbietto di pagana adorazione, li Tempj già dedicati a falsi Numi, con tuttocchè, o di iscrizioni, o di Scolture, o d' altro vi si conteneva da Pontefici Sommi, e da Vescovi Santi al vero massimo Dio si consecrarono; ne diffide già alla pietà de' Fedeli, ed alla Santità di nostra Religione il vederli in Roma non allontanato da Tempio antico quel Sasso, dal quale come da *Bocca di verità* la pagana superstizione riceveva li chiesti oracoli. Stieno pur dunque in un Tempio al vero Iddio, ed a Santi suoi dedicato segni celesti, erranti Stelle, Sibille, Muse, Sismi, iscrizioni di frase profana, e mausolei grandiosi ad amate donne, e ad adulatori Poeti, le quali cose fanno bensì conoscere quale fosse lo spirito del loro autore, ma non distolgono il fedele Popolo dall' adorazione al vero Iddio, ed a suoi Santi su li Sacri Altari.

XVIII. Finisce il Signor Arciprete Garuffi la sua seconda lettera Apologetica con le lodi date a Sigismondo dal suo Poeta Basinio.

*O decus Ausoniae magnorum ductor Etruscum
Nunc opus invidia est; nunc Te tua dextera demum
Antiquis preponat avis; invictè latini
Nominis culter ades; te nunc ostende, nec ultra
Tende moram; in Te certæ spes vera salutis.
Omnis honos Latii Sismundo restat in uno.*

Anche io queste scarse riflessioni, alle quali fui stimolato per amore dell' equità da quell' ingiurioso titolo

Templum Malatestarum a calumniis

Luce wadingi vindicatum

Conchiuderò con ciò, che di Sigismondo scrisse il Grandi Storico Riminese, il quale dopo avere narrato la facilità di Sigismondo nel dare la morte alle sue innocentissime Spose nella Narraz. XII. dice.

„ Le Fabbriche restarono imperfette, il loro Fondatore abbandonato da tutti. L' anno 1465. fatta lega contro lui tra Pio II., Alfonso Re d' Aragona, e di Napoli, Francesco Sforza Duca di Milano, le Repubbliche di Venezia, e Firenze, li Duchi Feltreschi d' Urbino, e Varani di Camerino, in pochi giorni perdute le Città soggette, rotte, e sbaragliate le sue Truppe non ostanti li grandi Castelli da lui fabbricati, restò privo di tutto il suo Stato, rimanendogli la sola Città di Rimini senza Territorio, senza Castelli, senza Cittadini, s' infermò, e morì lasciando a suoi Successori il resto delle sue miserie, che li condusse ad estinguersi assieme con la discendenza, e col nome della famosa Stirpe Malatesta.

E mentre il Sig. Garuffi protesta coll' ultime parole della sua Apologetica — *PIU' OLTRE DI QUEL CHE HO DETTO IN QUESTA LETTERA IO NON NE SO'*, anch' io protesto.

*PIU' OLTRE DEL FIN QUI DETTO
NON VOGLIO DIRE.*

